

IL REPORTAGE

Jalalabad, nel covo
degli estremisti
tra i monti di Khorasan

FILIPPO ROSSI
JALALABAD

- P.19

Nel covo degli estremisti

Le montagne di Jalalabad davano rifugio ai combattenti di Isis e Al Qaeda. Qui si è nascosto anche Bin Laden. Ma la vittoria dei taleban ha riportato i miliziani nelle loro case e la guerriglia si è fermata.

Le ragazze camminano per strada coperte dal burqa "Non abbiamo libertà"

IL REPORTAGE

FILIPPO ROSSI
JALALABAD

Per anni, la provincia di Nangarhar è stata uno dei covi di tutti i tipi di gruppi armati.

Dai più estremisti come Al-Qaeda o, negli ultimi anni, lo Stato Islamico Khorasan, fino ai taleban e alle milizie che li combattevano. Senza contare le forze Nato e l'esercito afgano. Un crogiolo di guerriglia.

Per le strade di Jalalabad, il capoluogo, si sentiva la tensione nell'aria solo fino a qualche mese fa. In centro città, si stava al sicuro ma senza dare nell'occhio. Appena usciti, era terra di nessuno. Solamente a qualche chilometro fuori città, alcuni villaggi non appartenevano né all'esercito afgano, né ai taleban. Erano un luogo dove tutto accadeva. Ed era anche un ottimo luogo dove terroristi di tutti i tipi potevano interagire e provare a convincere o obbligare i civili a seguirli. I miliziani dell'Isis passavano indisturbati, spaventati solo dai droni. Sopra questi villaggi, gli apache americani rientravano alla base militare di Jalalabad dopo le missioni. Passare per la strada che collega la città al confine pachistano di Tor-kham e al passo del Khyber era un vero gioco d'azzardo.

Oggi non è più così. In città si respira. Il caos dei Rekshaw (i tuc-tuc) gialli in mezzo al traffico bloccato dal continuo attraversare disorganizzato delle persone, è sempre rimasto lo stesso. Ma è sparita

quella paura di attacchi, bombe e guerra. È vero, i problemi ci sono sempre, ma i gruppi estremisti sono stati molto indeboliti e ora che i taleban controllano l'area, le azioni di guerriglia sono cessate. I bambini che vendono bandiere e fasce militari talebane si oppongono a quelli che vengono palloncini per bambini di fianco a qualche mujahidin talebano che pattuglia in mezzo alla strada. Donne passeggiano con i figli, oppure con le famiglie. Alcuni taleban si fermano per interrogare qualche commerciante. Ma ancora, come a Kabul e in altre città, la gente non compra quasi nulla. Tutto è fermo. «Oltre alla crisi, ora che le donne non escono di casa, io non vendo vestiti e scarpe», dice Shahidullah, 18 anni, che gestisce il negozio di famiglia nel mercato centrale. «Sono sicuro che anche le donne torneranno al mercato e le cose riprenderanno».

Nella Jalalabad talebana,



anche i grandi leader della resistenza hanno potuto tornare a casa, assaporare la vittoria contro l'occupazione Nato. Come Anwar ul Haq Mujahid, esponente di spicco fra i taleban della regione e combattente per decenni. Nel 2006 ha creato il proprio fronte armato di Tora Bora, rimanendo sempre fedele ai taleban. In testa il suo turbante dorato e con occhiali oscurati, è mancato da casa per anni, combattendo su tutti i fronti: americani, esercito nazionale, Stato islamico. «Eravamo sempre vicini a casa dopotutto - inizia a parlare con tono basso -. Ho ancora i ricordi della prima invasione Usa vivi nei miei occhi. Ricordo le linee del fronte, di come ci ritirammo per risparmiare le città e i civili. Oggi sono felice della nostra vittoria».

Nella sua casa, in questi giorni, molti ospiti, leader tribali e anziani, vanno e vengono per salutarlo. La sala è stracolma di gente. «Sogno un futuro brillante per l'Afghani-

stan. Ma non ci saranno molti cambi rispetto al primo Emirato islamico. Penso che la gente sia cambiata, non le leggi islamiche».

Per dare un'idea di quanto Nangarhar fosse un covo di tutti i tipi di criminali, per anni è qui che Osama Bin Laden si è nascosto. Proprio qui. E Anwar ul Haq lo sapeva molto bene. «Era ospite. Ci aveva aiutato a combattere. Ci rispettava ed era un brav'uomo. Non potevamo permetterci di mandarlo via. Aveva documenti afgani e per noi contava come un connazionale. Sono certo che né noi, né lui, eravamo colpevoli di quello che successe l'11 settembre del 2001». Anwar ul Haq Mujahid ha combattuto per la sua causa, vincendo. I suoi uomini oggi riposano nel prato della sua villa. Sulla strada di fronte alla sua casa, le bandiere talebane segnano l'importanza della zona. Oggi tutti possono uscire allo scoperto. Non c'è più timore

di essere uccisi.

Ma se gente come Anwar ul Haq Mujahid può muoversi liberamente, Fatima, 21 anni, dice di essere costretta al contrario. Giornalista e attrice, piange quando parla di come la sua vita è cambiata: «Ho studiato, mi sono pagata l'università con i frutti del mio lavoro. Ora non serve a nulla. Ho passato 3 giorni a piangere in casa, quando i taleban sono entrati in città. Se mi uccideranno non importa, io parlo». È coraggiosa: «Mi dicono di stare zitta». Forse sta parlando troppo e qualcuno potrebbe cominciare ad innervosirsi.

Privilegi per taluni, svantaggi per altri. E Jalalabad, luogo di transito, rimane sempre anche un covo di estremisti. Le bandiere dell'Emirato sventolano sui palazzi amministrativi. La faccia dell'ex-presidente Ghani è stata dilaniata da graffi di chiavistelli su di un monumento. Ora ci sono i nuovi padroni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





FOTOFILIPPOROSSI



FILIPPOROSSI